

Sconfinamenti

1. Sconfinare, rendere i confini flessibili, abitare gli interstizi

Ho una passione per gli “sconfinamenti”, per quelli che realizzo io stessa e per quelli realizzati da altri che poi li narrano; per quelli che implicano un viaggio in altre terre e per quelli che richiedono incursioni e soste in altri ambiti di esperienza, di saperi, di ricerca...

Sconfinare implica preliminarmente la curiosità, l'interesse di scoprire qualcosa d'altro, “l'altra faccia della luna”, convinti che dal luogo in cui si vive e si guarda il mondo – abitualmente – si finisca per vedere *poco* e, soprattutto, con modalità *unilaterali* e *crystallizzate* che però, essendo condivise dalla maggioranza di chi vive in quel luogo, possono apparire convincenti e “oggettivamente” valide, scoraggiando così il senso critico e autocritico dell'interrogare e interrogarsi.

Peraltro, anche in ciascuno degli infiniti altri luoghi possibili – geografici e non – si rischia, alla lunga, di vedere con gli “occhiali” di chi li abita, assumendone parzialità e irrigidimenti che inizialmente possono correggere i nostri per poi, semplicemente, prenderne il posto.

Allora, il tratto più stimolante e sapiente dello sconfinare mi sembra la capacità/impegno di attraversare i tratti di congiunzione tra le diverse regioni del mondo e dei saperi, in un gioco continuo di “andata oltre” e di “ritorno entro” i propri confini, per renderli via via più flessibili, dilatabili, interconnettibili.

Certo, chi osa e pratica lo sconfinamento rischia di non sentirsi mai, completamente, “a casa” quando è dentro i propri confini, sia perché è costantemente in procinto di andarsene, sia perché non coincide più con la *Weltanschauung* dominante e ci ricorda

un po' lo "spirito libero" teorizzato da Nietzsche con tante efficaci metafore: il viandante, ad esempio, che si chiude la porta di casa dietro le spalle e affronta il gelo di "notti senza stelle", sperimentando la solitudine e lo straniamento. Ma quel viandante è lo stesso che poi, "si guarda indietro riconoscente, riconoscente alle sue peregrinazioni, alla loro durezza, al suo estraniamento da sé, ai suoi sguardi in lontananza e ai suoi voli da uccello in fredde altezze. Che fortuna – pensa – non essere rimasto sempre "a casa", sempre "con se stesso"...¹

Già, perché a un certo punto, come non ci si sente del tutto a casa, dentro i propri confini, si incomincia a non sentirsi più del tutto stranieri al di fuori di essi! Si è imparato, un po' alla volta ad accettare di non capire tutto – ciò che si vede, si osserva, si ascolta – e a procedere a piccoli passi, scoprendo il fascino del "difficile da decifrare" che oppone resistenza alla nostra comprensione: quale distanza dal "già noto e del tutto accessibile" che caratterizza il repertorio cognitivo ed esperienziale di chi non conosce gli sconfinamenti... Costoro possono raggiungere importanti livelli di approfondimento nel conoscere i propri luoghi e i propri ambiti, ma che noia, quando nulla è più in grado di provocare stupore o di "costringere" a sostare dentro le domande, vivendole e accettando di non trovare subito le risposte, come direbbe Rilke!

Quest'ultima dimensione, l'"aver care le domande" corrisponde a quel misto di curiosità, fascino dell'avventura e disponibilità a dislocarsi dai propri parametri di riferimento che caratterizza chi sceglie di sconfinare: con, in più, la consapevolezza di un lungo lavoro da compiere per porre in comunicazione il proprio e l'altrui linguaggio, reciprocamente stranieri. Ma c'è grande soddisfazione quando si riesce a pronunciare qualche parola di una lingua prima ignota, facendosi comprendere da chi la parla, o a insegnargliene qualcuna della propria lingua; anche uno scambio breve rivela la preziosità di un incontro che non era scontato, che è stato conquistato. Così è quando si accede, con i propri "occhiali", a un campo di sapere ritenuto fino a quel momento inaccessibile: in quello spazio d'incontro si scopre la possibilità di illuminazioni reciproche, di idee nuove che non sarebbero mai sorte se non lì, negli interstizi fra i diversi confini.

¹ F. NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*, in *Opere*, edizione Colli-Montinari, Adelphi, Milano 1965, vol. IV, t. II, pp. 8-9.

Si scopre anche quanto è inutile, oltre che dannoso, coltivare sindromi di onnipotenza e di autoreferenzialità che inducono isolamento, che cementificano i confini all'interno dei quali ciascuno pronuncia, inascoltato, le proprie "verità", maturando reciproche diffidenze e alimentando un'escalation di pregiudizi e stereotipie. È per non cadere o rimanere in quella dimensione di solitario disagio e di chiusura solipsistica che anche certi "timorosi" trovano il coraggio e la forza di andare oltre e di aprirsi al rischio e alla ricchezza dell'incontro con ciò o con chi non si conosce ancora, non è già familiare, non è rassicurante per la sua prevedibilità. E, insieme agli "audaci", imparano a porsi, con rispetto, in una dimensione di ascolto autentico di un altro paradigma, anche e soprattutto quando esso risulta opaco, inizialmente impermeabile al loro sguardo e incomprendibile per le loro categorie interpretative. E così, accettando lo spaesamento del camminare a lungo tra parole che suonano straniere e prive di senso, un giorno può capitare di scoprire, un po' all'improvviso e un po' con sorpresa, di aver imparato una seconda lingua!

2. La "struttura che connette" e la "chitarra azzurra"

«Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e lo schizofrenico dall'altra?»².

«Si consideri un individuo che stia abbattendo un albero con un'ascia; ogni colpo d'ascia è modificato e corretto secondo la forma dell'intaccatura lasciata nell'albero dal colpo precedente. Questo procedimento auto correttivo è attuato da un sistema totale, albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-corpo-albero; ed è questo sistema totale che ha caratteristiche di mente»³.

Da appassionata di sconfinamenti, ne conosco le difficoltà e le asperità che spesso, al loro inizio, inducono la tentazione di ritirarsi, di interrompere il vagabondaggio. Avrei, in proposito, molte esperienze da raccontare, relative ai miei viaggi in terre lontane; parlerebbero di fatica e di spaesamento, ma soprattutto dello sgo-mento di "non capire": la lingua e i comportamenti delle persone,

² G. BATESON, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.

³ *Ivi*, p. 366.

l'organizzazione (o disorganizzazione) delle città, gli odori pervasivi che circolano per strada ma compaiono anche nei cibi, i sapori e l'aspetto e le forme di questi ultimi, i riti religiosi, gli spettacoli, le espressioni artistiche...

Ma anziché dilungarmi con quei racconti, posso raccontare lo stesso sgomento riferendomi alle due citazioni del pensiero di Bateson, che ho sopra riportato: all'inizio e per un (bel) po', leggendo quelle parole non capivo nulla, intuivo confusamente che c'era molto da scoprire e conoscere, ma quel po' che mi sembrava di afferrare mi sfuggiva subito, come i sogni al mattino, quando non si riesce a trattenerli, e gli stessi frammenti che si ricordano scivolano via, lasciando il rimpianto per qualcosa che sembrava importante sapere, custodire nella memoria.

Non ero "obbligata", all'interno dei miei ambiti di studio e di ricerca, a studiare Bateson, ma il suo pensiero, oltre a essere difficile – il che rilkianamente mi attraeva – "consisteva" in sconfinamenti, li cercava e li realizzava, li suggeriva e li "celebrava": non potevo lasciarmelo sfuggire!

E così mi sono messa al suo inseguimento e ho cominciato a dislocarmi dalla sfera dei miei significati per accedere ai suoi, per plocare attraverso categorie che mi risultavano ostiche e, contemporaneamente, mi aprivano mondi.

Cosa significa e come può darsi una struttura che mi connetta a un granchio o a una ameba?

Il paradigma della disgiunzione di cui mi sono nutrita, come tutti gli occidentali da tempi remoti, mi porterebbe a elencare gli elementi che ci distinguono, ci separano, ci contrappongono, pervenendo a una gerarchia finale che mi vedrebbe al primo posto, seguita dal granchio e poi dall'ameba. Come dato comune, al massimo, sarebbe rilevabile il fatto che siamo tutti e tre viventi. Ed ecco, è proprio lì che Bateson individua la struttura che ci connette, perché c'è un sistema di informazione-comunicazione che agisce all'interno dell'ameba come al mio interno e che mette in relazione ciascuno dei nostri due organismi, dentro e fuori: nei circuiti delle cellule e dei neuroni, così come nei rapporti con i soggetti, gli eventi e i significati del contesto in cui ci troviamo. "La relazione viene prima" vuol dire che, contrariamente a quanto siamo abituati a pensare, non ci sono prima parti, pezzi, individui e poi le loro relazioni: le parti, i pezzi e gli individui ci sono perché sono organizzati attraverso relazioni: senza la relazione tra le mie cellule, o senza quella con i

miei familiari e amici, o con i significati della mia cultura e il sistema simbolico della mia lingua, *chi* sarei? E, *ci* sarei?

La seconda citazione, celebre, quasi un “manifesto” del pensiero sistemico, azzarda la definizione di “mente” a proposito di un insieme – albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-corpo-albero – che, se restassimo entro i nostri confini abituali, definiremmo troppo eterogeneo nei suoi componenti e complessivamente incongruo con il concetto di mente: cosa c’entrano, con la mente, l’ascia e l’albero? Eppure è da quella “incongruenza” che hanno preso avvio gli studi sulla complessità e quelli sulla “mente allargata” e si è arrivati a concepire la mente come qualcosa che “non sta” nel cervello e “non spia” il mondo dal cervello: è incarnata in tutto il corpo, è nel mondo e ha il mondo dentro sé, si nutre di storia e di significati, di informazioni e di aggiustamenti, perché mentale è quel sistema capace di rispondere all’informazione in modo auto correttivo. Accanto a questa definizione seria, tratta dalla cibernetica, si colloca l’altra, fantasiosa e metaforica, che chiarisce e complica la categoria “mente” rappresentandola come una “danza di parti interagenti”: e dopo un po’ *si vede* l’ascia che in effetti sta interagendo col corpo e con l’albero – e viceversa – così come interagiscono gli occhi, il cervello e i muscoli, tra di loro e col “terzetto” precedente. A quel punto, guardandoli tutti insieme, non percepiamo anche noi la dimensione di una danza? Credo di sì e credo che con questa immagine Bateson abbia agevolato la realizzazione di un nostro sconfinamento!

Dunque, dalle riflessioni espresse nelle due citazioni che ho riportato, il ruolo (e il “potere”) del soggetto risulterebbe in qualche modo ridimensionato, nel pensiero batesoniano, dato che non si può parlare di una “sua” mente che non sia inserita, integrata, interagente con i contesti e i loro significati. Ma, nel momento in cui ci sembra di poter trarre questo tipo di conclusione, ci incontriamo (o... scontriama) con un’altra affermazione che ci obbliga a ricominciare da capo e a rivedere le nostre convinzioni, anche quelle appena elaborate.

«Quando dirigo i miei occhi verso quello che penso sia un albero, ricevo un’immagine di qualcosa di verde. Ma quest’immagine non è ‘all’esterno’. Crederlo è già una forma di superstizione, perché l’immagine è una creazione mia, prodotto di molte circostanze, compresi i miei preconcetti»⁴

⁴ G. BATESON-M.T. BATESON, *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 2002, p. 87.

Se a questa considerazione ne aggiungiamo altre due, aforistiche e, grazie alla loro incisività illuminante, note anche a chi conosce poco Bateson – “la mappa non è il territorio” e “il nome non è la cosa designata dal nome”⁵ – ci rendiamo conto che... si deve ripartire, che altre terre di confine sono lì, da esplorare, prossime e ignote.

Da un lato, infatti, il soggetto è l'autore della mappa, colui che sa rappresentare un territorio e renderlo percorribile per altri, che assegna simboli e significati e che è in grado di interpretarli e farli interpretare. Senza di lui, il territorio sarebbe un insieme di luoghi sconosciuti e misteriosi da esplorare solo parzialmente e per piccoli pezzi scoprendone solo durante l'esplorazione la morfologia, gli eventuali insediamenti umani, ecc. Attraverso la mappa, realizzata con precisione e ricchezza di dettagli, il territorio diventa conoscibile prima dell'esplorazione che può, selettivamente, dirigersi in un luogo o in un altro, percorrendo l'una o l'altra strada: dunque, guai, se non ci fosse la mappa, se non ci fosse un soggetto in grado di leggere il territorio, rappresentarlo su una carta, interpretarlo e permettere a molti altri di farlo a loro volta.

Ma, attenzione, dall'altro lato... la mappa non è il territorio, il soggetto che compie le operazioni appena citate è avvertito del rischio che potrebbe correre, confondendo la propria rappresentazione delle cose con le cose stesse, mentre tra l'una e le altre c'è un grande scarto al cui interno troviamo la storia del soggetto, la sua formazione culturale, il suo sapere, la sua tecnica, la sua percezione sensoriale e, suggerisce Bateson, i suoi possibili preconcetti, specie quelli che non sa di avere! Inoltre, il territorio rappresentato dalla mappa contiene molto di più di quanto appaia sulla mappa ed è vivo, in movimento, secondo una processualità che può modificarne la stessa struttura morfologica, sicché potremmo operare per un percorso, guardando la mappa, che prevede una strada in realtà smottata in seguito a piogge violente.

Se poi applichiamo la metafora della mappa e del territorio (o del nome che non è la cosa designata dal nome) all'ambito delle relazioni umane e ancor più delle relazioni educative, ci rendiamo conto di quanto siano importanti la nostra capacità di sguardo sui nostri interlocutori, con l'impegno di decifrarli e comprenderli nella loro complessità, ma anche la consapevolezza della parzialità

⁵ G. BATESON, *Mente e natura*, cit., p. 47.

e insufficienza di quello sguardo per far emergere la ricchezza di quella complessità.

Impegno e consapevolezza che Bateson, con la sua consuetudine a tenere insieme, in un unico circolo, la scienza, la poesia, la danza e i sogni racconta così:

«Tra noi e “le cose come sono” c’è sempre un filtro creativo... La “chitarra azzurra”, il filtro creativo tra noi e il mondo, è presente sempre e comunque. Ciò equivale a essere creatura e insieme creatore. E questo il poeta lo sa molto meglio del biologo»⁶.

3. *Connettersi* col pensiero di Bateson, *sconfinando* dal problematicismo pedagogico

Al di là della mia personale disposizione allo sconfinamento, mi piace pensare che è la prospettiva critica del problematicismo razionalista a prevederlo e a promuoverlo, con il suo esercizio di problematizzazione di tutto ciò che, risultando acquisito, già codificato, rischia di cristallizzarsi nel dogmatico o nell’insignificante e con la sua tensione alla “ragione” e cioè alla dilatazione delle possibilità, all’integrazione dei tanti aspetti e delle molteplici dimensioni della realtà e dell’esistenza dei soggetti.

G.M. Bertin ci è stato Maestro anche in questo, dimostrando, con la sua attività di studio e di ricerca, quanto fosse produttivo sconfinare – nella mistica, nella teologia, nella letteratura e nella poesia⁷ – per proporre una progettualità esistenziale ricca di orizzonti e di significati, nutrita di impegno e responsabilità, sostenuta da teorie, arricchita da storie emblematiche e da immagini evocative di “altezze e profondità”.

Avendolo affiancato e seguito su quella strada⁸, provo ora una

⁶ G. BATESON, *Una sacra unità. Altri passi verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1997.

La “chitarra azzurra” è una citazione di una poesia sul filtro che c’è tra noi e le cose, come spiega in questo volume l’Autrice, a p. 44.

⁷ Cfr., ad esempio, *I mistici medievali* (Garzanti, Milano 1944), *La morte di Dio* (Armando, Roma 1973), *L’ideale estetico* (La Nuova Italia, Firenze 1974), *Disordine esistenziale e istanza della ragione* (Cappelli, Bologna 1981), *Ragione proteiforme e demonismo educativo* (La Nuova Italia, Firenze 1987).

⁸ Tra i miei lavori maggiormente “sconfinanti”, ricordo *Comunicare fra opacità e*

particolare soddisfazione di fronte a questo lavoro di Silvia Demozzi che collocandosi nella scuola problematicista “osa”, a sua volta, con audacia e rigore, l’impegnativo e originale sconfinamento nel pensiero di Bateson. E non per rilevare possibili corrispondenze tra le due prospettive o per “dimostrare” quanto Bateson sia stato pedagogista – e problematicista – o quanto Bertin sia stato batesoniano, ma per arricchire con nuove categorie, suggestioni, suggerimenti metodologici ed epistemologici la *propria* elaborazione della filosofia dell’educazione problematicista. Si è affacciata su molti confini e interstizi tra i confini, Silvia Demozzi con questa ricerca, e ha trascorso un tempo di solitudine riflessiva durante la quale ha accettato e scelto di sostare nelle domande senza voler trovare subito le risposte⁹. È anche per questo, credo, che la sua indagine su Bateson risulti ora così profonda e la sua scrittura così accessibile, perché il “difficile” di Bateson non è stato solo studiato, ma attraversato con curiosità e amore: con la determina-

trasparenza (B. Mondadori, Milano 1983), *Figure di felicità, orizzonti di senso* (La Nuova Italia, Firenze 1988), *Per una pedagogia delle emozioni* (La Nuova Italia, Firenze 1992) e *Non di solo cervello* (Cortina, Milano 2006), lo sconfinamento più audace, nelle neuroscienze, a cui hanno partecipato, come coautori, due studiosi che fanno parte del mio gruppo di ricerca, Maurizio Fabbri e Paola Manuzzi.

Da vedere anche, come risultato dell’impegno a interconnettere motivi del problematicismo e del pensiero di E. Morin, pervenendo a proposte pedagogiche originali, *La fragile utopia* (ETS, Pisa, 2007) di Alessandro Tolomelli, anch’egli già mio allievo ora ricercatore che collabora assiduamente con me, coltivando, nel contempo, altri spazi di interesse, in particolare per le teorie dell’empowerment.

Segnalo poi due ricercatrici che mi sono vicine e che, a loro volta, riconoscendosi nella scuola problematicista che sto cercando di portare avanti, opportunamente sconfinano in ambiti non “tradizionalmente” problematicisti: Silvia Leonelli, studiosa di pedagogia di genere (*Dal singolare al plurale. Simone de Beauvoir e l’autobiografia al femminile come percorso di formazione*, Clueb, Bologna 2010) e Alessandra Gigli studiosa delle tematiche inerenti le famiglie oggi (*Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007), nonché un collaboratore, “compagno di strada”, impegnato da decenni nei settori della formazione degli adolescenti e del counseling con gli adulti, Alessandro Zanchettin, appassionato e competente conduttore di gruppi e, in particolare, di “teatro dell’oppresso” (*Il Teatro dell’Oppresso in Educazione* (con Gigli A. e Tolomelli A.), Carocci, Roma 2008).

⁹ Come risulta chiaramente scorrendo le pagine che seguono, oltre alle opere di Bateson, Silvia Demozzi ha interloquuto con molti Autori che, con analisi e interpretazioni di grande interesse, originali e spesso “creative”, si sono confrontati col pensiero batesoniano arricchendolo e complicandolo ulteriormente. Si vedano in particolare i riferimenti a M. Ceruti, A. Dal Lago, R. De Biasi, S. Manghi, E. Morin, D. Zoletto.

zione a conquistarlo! Senza, peraltro, arrestarsi al suo interno, ma procedendo oltre, poiché le lezioni che si trae dal volume è un po' questa, che non si può sconfinare nel pensiero di Bateson senza poi assumere lo sconfinamento come cifra metodologica da praticare abitualmente, in tutti gli ambiti della propria ricerca. Così, quando il volume si conclude con il richiamo all'ecologia *per* l'ambiente, all'impegno etico come solidarietà verso tutto ciò che è vivente, ai temi della crescita controllata o della decrescita, passando attraverso riflessioni sul comunicare e il narrare, scopriamo di trovarci in uno spazio che, certo, si alimenta di problematicismo e di pensiero batesoniano, ma aprendo nuovi confini, indicando nuove direzioni da intraprendere e percorrere...

Mariagrazia Contini